

Le tappe che hanno portato alla criminale alleanza

# Dopo il caso Cirillo così Br e camorra unirono le loro forze

Il ruolo che il grande mediatore Cutolo ha svolto in carcere L'evazione a Frosinone di un camorrista e un terrorista

Della nostra redazione

NAPOLI — Champagne, vestaglia di seta, paste e vermouth: dal primo giorno cui Raffaele Cutolo ricevette nel super-carceri di Ascoli, seduto nel salotto buono del direttore, la visita di un sindaco democristiano, di due camorristi, di tre magistrati e di qualche agente dei servizi di criminalità organizzata e il terrorismo hanno segnato un capitolo completamente nuovo e drammaticamente «diverso» della loro storia.

Da quel momento in poi tutte le regole e le analisi che — sia pure in presenza di non trascurabili collegamenti — fino ad allora avevano distinto criminalità comune e «politica» erano destinate a saltare. E oggi tutti i parametri di valutazione vanno rivisti e corretti alla luce di un torbido «affare» destinato a segnare un altro capitolo «nero» della storia del Paese.

Ma si potevano intuire prima i collegamenti che in seguito avrebbero portato al «clamoroso» comunicato Br in cui i camorristi vengono definiti «proletariato extralegale»? Vediamo. Durante il rapimento Cirillo, avvenuto il 27 aprile dell'anno scorso, Pasquale D'Amico, luogotenente di Raffaele Cutolo, lancia la proclama contro le Br. È il periodo in cui l'organizzazione criminale cerca di accreditarsi come stato «Parallelo» (il presunto omicidio di una bambina venne fatto trovare massacrato davanti la porta di casa, perché «i bambini non si toccano»). Pasquale D'Amico lascia dal carcere di Foggiorate il suo proclama anti-Br. «Anche date via da Napoli — scrive — voi non appartenete alla nostra gente».

Il piano di fuga: sono quattro fratelli di Luigi Moccia e alcuni terroristi della stessa organizzazione di Cesare Battisti. Un'organizzazione che sarebbe poi confluita, secondo gli inquirenti, nelle Br. Camorra e terrorismo seduti insieme a tavolino per discutere di piani di fuga.

Già allora a lavorare su queste ipotesi non sono più soltanto alcuni giornali. La notte dell'11 gennaio scorso il giornale del terrorismo, «L'UCIGOS» entrarono a perquisire le celle di Cutolo, di Renato Vallanzasca e di altri sette personaggi legati al mondo della criminalità organizzata. Ma è nelle pieghe della malavita napoletana che le Br attecchiscono meglio. Si è già detto che i tre «cadaveri eccellenti» delle Br a Napoli erano preziosi anche per la camorra: Amato, Delcogliano e Ammaturo. E dalla camorra i terroristi ottengono collaborazione e copertura.

Già quando venne ucciso l'assessore dc Raffaele Delcogliano, il 27 aprile scorso, i terroristi trovarono rifugio nel cuore del centro storico: un punto dove non c'è niente che sfugga al controllo dei capi-zona della camorra. Eppure i terroristi riescono a nascondersi. Così come per l'omicidio del capo della Mobilità di Napoli, Antonio Ammaturo e del suo autista: il «gruppo di fuoco» si ritira in una zona sotto il controllo di una famiglia tra le più potenti fra quelle della malavita napoletana.

Non è più solo Cutolo, quindi, a divenire «interlocutore privilegiato» delle Br. Ma sono anche i camorristi della «Nuova Famiglia». C'è una data che spiega quest'«intimità» accordata. È il 24 maggio. In un cascinale di campagna si riuniscono i più grossi boss del due potenti clan. Centinaia di nomi sono scelti nelle strade della città e della provincia da una parte e dall'altra, vengono di colpo dimenticati. Si stringe un patto di non belligeranza. Come è stato possibile?

La «tregua» appena firmata serve, fra l'altro, ad eliminare il pericolo più grosso che già si profila all'orizzonte: la commissione parlamentare anti-camorra. Con i suoi poteri straordinari e lo strumento (controlli bancari, accertamenti patrimoniali, potenziamento delle forze dell'ordine nell'intera regione) che la camorra teme di più. C'è stato qualcuno, e con quali argomenti, che ha convinto i boss a firmare comunque la tregua?

Da quel momento i «favori» di sangue che le Br fanno alla camorra, finiscono sulle pagine dei giornali. Omicidi di camorristi, cambio di protezione nel «territorio» camorrista; eliminazione di un pericoloso poliziotto in cambio, magari, di armi o chissà cos'altro. Un patto di collaborazione in cui la camorra napoletana entra da pari a pari: forte di un finanziamento di un miliardo e mezzo, quello del riscatto Cirillo, con cui si è procurata cavi «freschi» e arsenali.

La sentenza di Palmi, che ha proscioltto con formula piena il boss mafioso Giuseppe Pesce dall'accusa di mandante dell'omicidio del nostro compagno Giuseppe Valarioti, è assai grave.

Si trattava di un processo indiziario, come per quasi tutti i delitti di mafia. Tanto la parte civile, per il partito e la famiglia, quanto il Pubblico ministero, avevano chiesto l'ergastolo. Il movente era molto forte: Giuseppe Valarioti, giovane intellettuale segretario della sezione del Pci di Rosarno, aveva condotto in particolare nella campagna elettorale dell'80 — una intransigente lotta contro il clan del Pesce e contro il capo clan in particolare, per abbattere le posizioni di potere in ogni campo, e anche per sconfiggerne i tentativi di penetrazione nelle strutture democratiche della zona. Per questa nuova razza padrona di Rosarno e della zona, Valarioti e i compagni più vicini a lui (e voglio qui ricordare una figura forte e limpida come quella di Giuseppe Lavorato), costituivano un particolare pericolo.

Valarioti muore subito dopo il voto, assassinato all'uscita da un ristorante.

Giuseppe Pesce, in violazione del permesso elettorale

Delitto Valarioti: dopo l'assoluzione, la libertà provvisoria al capomafia Pesce

# Un altro favore per il boss

Sotto accusa in un altro procedimento per «associazione a delinquere». L'esponente della 'ndrangheta starebbe per essere scarcerato. Lo scagionamento con la formula piena dall'omicidio del nostro compagno costituisce una specie di salvacondotto per il futuro?

La sentenza di Palmi, che ha proscioltto con formula piena il boss mafioso Giuseppe Pesce dall'accusa di mandante dell'omicidio del nostro compagno Giuseppe Valarioti, è assai grave.

Si trattava di un processo indiziario, come per quasi tutti i delitti di mafia. Tanto la parte civile, per il partito e la famiglia, quanto il Pubblico ministero, avevano chiesto l'ergastolo. Il movente era molto forte: Giuseppe Valarioti, giovane intellettuale segretario della sezione del Pci di Rosarno, aveva condotto in particolare nella campagna elettorale dell'80 — una intransigente lotta contro il clan del Pesce e contro il capo clan in particolare, per abbattere le posizioni di potere in ogni campo, e anche per sconfiggerne i tentativi di penetrazione nelle strutture democratiche della zona. Per questa nuova razza padrona di Rosarno e della zona, Valarioti e i compagni più vicini a lui (e voglio qui ricordare una figura forte e limpida come quella di Giuseppe Lavorato), costituivano un particolare pericolo.

Valarioti muore subito dopo il voto, assassinato all'uscita da un ristorante.

Giuseppe Pesce, in violazione del permesso elettorale

## Impunità e omertà, ecco la legge che ha vinto

concesso in deroga del soggiorno obbligato (e con quale confusione tra le diverse autorità di Pubblica Sicurezza) è ancora lì, a Rosarno. Al processo sfilano, a suo sostegno, testimoni reticenti e palesemente falsi, verso i quali il tribunale non muove dubbi; l'arbitrio accampato si dimostra fasullo. Eppure il tribunale lo riconosce «utilità alla libertà».

Durante il processo, il clima di paura si è potuto tagliare a fette. L'intimidazione, la minaccia, lo spadroneggiamento: ogni mezzo è stato usato. E oggi, l'aria di Rosarno e della piana è meno respirabile che mai. La legge dell'omertà e dell'impunità ha funzionato un'altra volta. Sono mesi, che un

malfoso chiamato a render conto dei suoi delitti, non viene condannato dai tribunali. In una zona dove la mafia si è imposta col massimo di violenza, dove è scorso tanto sangue, in questi anni.

Allora. Chi ha ucciso Valarioti? Perché la giustizia continua a rendere le armi proprio là dove ogni atto può contribuire al rafforzamento dello Stato democratico e della civiltà oppriva alla sua ulteriore rovina? Perché i Pesce, sul cui ruolo non c'è uomo di strada che non sappia tutto, e sul cui capo in questo processo pesavano così tanti indizi, possono presumere di esser diventati i signori di Rosarno?

Nei non rinunciando. Intanto perché sia resa verità e giustizia al nostro compagno assassinato, alla sua cara famiglia, al partito dei coraggiosi comunisti della piana. E poi perché continui, in ogni forma, a svilupparsi la lotta unitaria di massa contro la mafia, e perché lo Stato si doti di strumenti legislativi nuovi e di apparati più efficienti.

Sino a che c'è qualcuno che non abbassa la guardia, non tutto è perduto. La sfida è già stata raccolta una volta, e questo basta.

Fabio Mussi

Dal nostro inviato

PALMI (Reggio Calabria) — Le voci sono sconcertanti, di quelle che fanno ormai perdere la speranza sulla possibilità di ottenere giustizia in Calabria: il boss mafioso Giuseppe Pesce, assolto con formula piena sabato sera per l'assassinio del giovane segretario del Pci di Rosarno, Giuseppe Valarioti, starebbe per godere di un'altra, inquietante benevolenza della magistratura. Oggi, al massimo domani, si dice negli ambienti giudiziari, il capomafia potrà tornare libero. Si dà per certo l'accoglimento di una istanza di libertà provvisoria, avanzata dai legali del boss, per il reato di associazione a delinquere a sfondo mafioso contestatogli lo scorso anno dalla Procura della Repubblica di Palmi assieme ad altri 223 esponenti della 'ndrangheta. E la concessione della libertà provvisoria, è ben noto, rappresenta l'anticamera di una ennesima assoluzione, come del resto è già avvenuto, nei mesi passati, per lo stragrande maggioranza dei 223 capi e gregari della mafia calabrese passati impunemente al vaglio giudiziario.

Non c'è dubbio che la grave decisione della Corte di Assise che ha assolto, per un aver commesso il fatto, dall'omicidio Valarioti, costituisce un valido salvacondotto per il boss di Rosarno. Scartando persino all'insufficienza di prove, la magistratura ha respinto fatti e circostanze precise, pesanti indizi e persino documenti, che erano alla base della richiesta di ergastolo avanzata dal Pubblico Ministero.

Tante, troppe volte, nelle diciotto udienze in cui si è fermati sulla soglia dell'acquisizione di ulteriori elementi d'accusa contro il capomafia. Del resto, gli stessi magistrati si sono dovuti rendere conto che ogni qualvolta si approfondiva l'istruttoria dibattimentale, venivano puntualmente colmate le «lacune» delle indagini precedenti. Così è crollato il già vacillante «alibi» di Pesce per le ore in cui a Rosarno si preparava l'assassinio del giovane dirigente comunista. Così si è sgretolato il «caso» pre più chiaramente il settore agricolo, gestito anche dalle strutture cooperative di Rosarno, come il luogo dello scontro più aspro della mafia

con i comunisti guidati da Valarioti, come elemento scatenante del delitto.

Ma la Corte non ha neppure interrotto la lunga sfilata, avviente e oltraggiosa, dei testimoni che dicevano il falso, o non parlavano, o addirittura, venivano a smentire precedenti verità sfuggite alla censura mafiosa. Ci si è limitati a una sfilza di ammonizioni, a trasmettere una mole di verbali mendaci all'ufficio del Pubblico Ministero perché procedesse ad incriminazioni in separata sede: in definitiva, si è finito col riconoscere che il potere coercitivo della mafia sui testimoni è più forte di quello giudiziario, ma prima ancora di tentare di intaccarlo.

Così il capomafia che è uscito fuori indenne da questo processo ha ora ottenuto un «rinnovo» della sua patente di impunità. Nella trentennale vicenda giudiziaria del boss Pesce, quello del delitto Valarioti non è che l'ultimo anello di una catena di incontri giudiziari risolti sempre a suo favore. Soltanto nel 1952, infatti, venne riconosciuto colpevole di guardiaia abusiva ed estorsione: quella sentenza, che associava la sua attività alla mafia dei giardini del Palermitano, venne peraltro confermata prima dalla Corte d'Appello calabrese, poi dalla stessa Cassazione.

Le successive incriminazioni di Pesce, divenute all'ombra del suo «quadrino» Firomalli, un boss di prima grandezza, si risolvono invece puntualmente con assoluzioni.

Così massimo dei gradi Pesce può partecipare così, nel 1973, alla riunione segreta dei capimafia calabresi con i rappresentanti delle grandi ditte appaltatrici dei lavori per il porto di Gioia Tauro. Nel grande albergo che ospitò il «summit» venne definita tutta la partita degli appalti e dei subappalti: a Pesce spettò una fetta consistente dell'affare, circa trecento milioni riscossi dai suoi familiari e prestanomi. La vicenda sarà poi ricostruita nel '79 dal «processo» svoltosi a Reggio contro sessanta boss della mafia simprenese: è forse superfluo ricordare che Giuseppe Pesce, uno degli imputati principali, condannato in prima istanza, viene, anche lì, assolto in appello.

Gianfranco Manfredi

## Volantino rivendica l'uccisione del maresciallo Valerio Renzi

BOLIGNA — «Prima posizione, il gruppo eversivo di estrema sinistra, ha nuovamente rivendicato l'uccisione del maresciallo dei carabinieri Valerio Renzi, avvenuta a Lissone (Milano) venerdì scorso durante un tentativo di rapina. Poco dopo le 18 di ieri, con una telefonata alla redazione bolognese dell'«Ansa», una voce femminile che ha detto di parlare a nome di «Prima posizione» ha avvertito che un volantino di rivendicazione era stato lasciato in una cabina telefonica lungo i viali di circonvallazione. Il volantino porta il consueto simbolo: fucile, mitra e pistola sovrapposti ad una stella a cinque punte, una falce e martello e le scritte «Prima posizione» e «Nuclei armati comunisti». Si tratta con la ricostruzione dei fatti, «Venerdì 16-7-82 a Lissone (Milano) un nucleo armato della nostra organizzazione — è scritto nel volantino — irrompe nel locale ufficio postale. L'operazione di esproprio proletario viene interrotta dall'arrivo di un Affetta. Il nucleo si scontra con i nostri piani. L'uccisione del maresciallo Renzi non era nel nostro intento — è scritto nel comunicato — ma considerando la rabbia e il fallimento dell'autofinanziamento alla guerriglia proletaria, abbiamo dato una risposta di piombo: un sereno della controrivoluzione imperialista».

## Diciassettenne uccide la figlia appena nata

TRENTO — Senza che nessuno l'assistesse, la lavapiatti di un albergo di Pozza in Val di Fassa ha partorito nella sua stanza una bimba e poi l'ha uccisa a colpi di forchese. La ragazza è stata scoperta quando la donna, Rosaria Vesco di 17 anni, non si è presentata nel primo pomeriggio al lavoro nelle cucine dell'hotel.

È stata trovata nella stanza, accanto al corpo straziato della bimba ormai morta. In gravi condizioni Rosaria Vesco è stata portata in ospedale a Cavalese dove è piantonata dai carabinieri.

La ragazza aveva iniziato il lavoro alcune settimane fa per la stagione estiva, nascondendo sia in famiglia che ai datori di lavoro la sua prossima maternità. Il magistrato interrogherà la ragazza in mattinata se le sue condizioni lo permetteranno: all'ospedale è stata accolta in grave stato di choc.

# Assoluzione: sentenza o parola d'ordine?

Uno per uno, tutti i processi dai quali sono uscite pressoché indenni le cosche della 'ndrangheta calabrese - Dai sessanta di Gioia Tauro alla maxi inchiesta per i 233 mafiosi, spezzettata in mille sterili tronconi - I precedenti degli anni 60

## A Boston nave carica di marijuana



BOSTON — 60 tonnellate di marijuana accostate nella stiva e guardate a vista da poliziotti armati sulle nave da carico dense e sorprese e sequestrato dalla guardia costiera.

Le vicende giudiziarie degli esponenti della 'ndrangheta calabrese sono costellate di sconceranti e a volte vergognose assoluzioni. Da ormai quindici anni i padri, i boss, le cosche più note della mafia in Calabria possono contare su una ragnatela potente ed efficace di protezioni e di omertà. In prima o in seconda istanza tutti i personaggi implicati e processati hanno potuto riacquistare la libertà, dichiarati completamente innocenti oppure condannati a pene mitissime. Ripercorriamo le tappe di questi scandalosi provvedimenti, culminati con l'assoluzione del boss Pesce al processo per l'uccisione del compagno Valarioti.

APPELLI DI GIOIA TAURO — È il primo grosso procedimento giudiziario contro la 'ndrangheta. Tra gli imputati nomi grossi, come quelli di Girolamo Piracelli e fratelli Di Stefano, Saverio Mammiotti e compagnia bella da proposita, tra gli altri c'è anche Pesce. Il processo segna una importante novità dal punto di vista della strategia giudiziaria contro

la mafia. I magistrati passano all'offensiva, escono dalla tradizionale passività e ordinano indagini patrimoniali per i personaggi implicati. Il verdetto di condanna è in prima istanza esemplare. In appello però le pene sono più che dimezzate e quasi tutti i mafiosi possono tornare in libertà. È il 1980.

LOCRI, 133 SUL BANCO DEGLI ACCUSATI — La falla aperta dalla Corte d'Appello calabrese si ingigantisce al processo di Locri, con 133 esponenti della 'ndrangheta chiamati a rispondere di vari reati. Reati e pene richieste diminuiscono però a mano a mano che si avvicina il giorno del verdetto fino a ridursi al solo reato di associazione per delinquere. Nell'aprile dell'81 la sentenza: tutti liberi. E si che si parla del Macri, del Cataldo, dei Corti, dei Nirta, di quel

PROCESSO DEI 233 — È la più grossa operazione della magistratura. Inizia nel gennaio 1981. Il gran numero di imputati consente di spezzettare l'inchiesta in vari tronconi dai quali le varie cosche escono quasi tutte assolte.

Questi tre scandalosi episodi avevano alla fine degli anni 60 due prologhi significativi: nel '69 tutti gli imputati della famosa retata compiuta dai carabinieri nel bosco di Montalto, in Aspromonte, erano stati assolti. Così come avevano finito per riacquistare la libertà tutti gli imputati siculocalabresi della tristemente famosa strage di Locri del '67. In quell'occasione tre persone furono trucidate al mercato ortofruttorico della cittadina calabrese a colpi di mitra da un commando composto da killer della mafia e della 'ndrangheta. Ad emettere la sentenza assolutoria fu in quel caso un tribunale pugliese: quello di Lecce.

# Soggiorno obbligato da 2 a 5 anni per 98 camorristi di Napoli

NAPOLI — L'applicazione delle misure di pubblica sicurezza del soggiorno obbligato per un periodo tra i due e cinque anni è stata decisa ieri dai giudici della decima sezione penale del tribunale di Napoli, presieduta dal dottor Gabriele De Martino, nei confronti di 98 pregiudicati affiliati alle diverse organizzazioni camorristiche che agiscono in provincia di Napoli.

Tra i colpiti dal provvedimento vi sono il boss Antonio Bardellino, da tempo latitante e capo di un'organizzazione ritenuta rivale della «Nuova camorra» di Raffaele Cutolo; otto dei nove componenti la famiglia Giuliano, tra cui il capo Luigi I. Cutoliani; Gennaro Di Somma, Pasquale D'Amico e Salvatore Esposito, già da tempo detenuti e ritenuti, tra l'altro, colpevoli del triplice omicidio

avvenuto la sera del 23 novembre del 1980 all'interno del carcere di Poggioreale.

Per Antonio Spavone, soprannominato «O' Malommo», ritenuto il capo della «vecchia camorra», i giudici hanno deciso di approfondirne meglio l'inchiesta a suo carico.

Il provvedimento è stato adottato in seguito ad un dossier che le forze dell'ordi-

ne avevano preparato nei confronti di 125 pregiudicati napoletani, ed inviato alla magistratura. Nel provvedimento, è detto tra l'altro, che ai pregiudicati è vietato soggiornare in Campania, Lazio, Basilicata, Puglia, Umbria, Calabria, Toscana, Veneto e Lombardia. I giudici hanno anche deciso di non procedere nei confronti di altri pregiudicati in quanto già colpiti da analogo provvedimento; per uno, il provvedimento è stato ritenuto inammissibile per la sua minore età, mentre per altri otto la richiesta dell'applicazione del soggiorno obbligato è stata rigettata in quanto l'accusa è stata ritenuta inconsistente.

Le misure di soggiorno obbligato di misure ben più pesanti contenute nel provvedimento, non sarebbero

però state applicate in base alla legge anti-mafia, la cui validità, nel corso del 125 pregiudicati era stata invece invocata nel documento inviato alla magistratura dalla polizia e dai carabinieri, rinvio della parte sostituita anche dalla Procura della Repubblica.

I giudici non hanno ritenuto di riconoscere le bande camorristiche quali organizzazioni di tipo mafioso con la motivazione, che appare quanto meno sorprendente o assai discutibile, che a queste bande mancherebbe la caratteristica mafiosa che si individua nelle «infiltrazioni all'interno dei settori economici e nella gerarchia delle organizzazioni dello Stato».

L'applicazione della legge anti-mafia avrebbe consentito, ovviamente, l'applicazione di misure ben più pesanti che il semplice soggiorno obbligato.

# Per l'esportazione illecita di valuta Corte dei Conti: indagini bancarie su Raffaele Giudice

ROMA — La Corte dei Conti ha assolto l'ex direttore generale delle dogane Ernesto Del Gizzo e l'ex capo del personale dello stesso ufficio Fernando Olevano dalla accusa di aver favorito le frodi fiscali avvenute a Treviso nel settore petrolifero operando una sostituzione nella direzione dell'Utif della città veneta. La sentenza, emessa dalla seconda sezione giurisdizionale della Corte dei Conti, che ha assolto Ernesto Del Gizzo e Fernando Olevano non ha invece ancora concluso il giudizio per il danno erariale conseguente ad esportazione illecita di valuta (e non per il contrabbando di prodotti petroliferi) aperto nello scorso febbraio proprio contro l'ex comandante generale della Guardia di Finanza Raffaele Giudice, secondo la quale la rimozione di Peluso avrebbe fatto lasciare l'ufficio per lungo tempo privo di titolare responsabile (per motivi familiari). De Stefano chiese ed ottenne una serie di aspettative e permessi, i giudici amministrativi hanno affermato che l'ing. Peluso nel periodo della sua gestione non aveva intrapreso alcuna azione che potesse ostacolare gli illeciti traffici petroliferi, per cui il suo allontanamento da Treviso

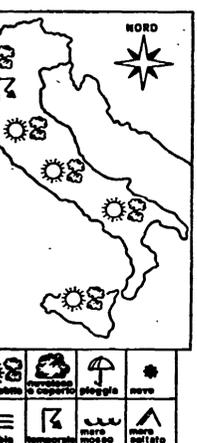
è stato, sotto tale aspetto, del tutto irrilevante.

La decisione è stata presa dalla Corte nell'ambito del giudizio amministrativo-contabile sullo «scandalo dei petroli» che vede imputati, tra gli altri, l'ex comandante della Guardia di Finanza Raffaele Giudice e l'ex suo capo di Stato Maggiore sen. Donato Lo Prete.

Tuttavia, la seconda sezione giurisdizionale della Corte dei Conti, che ha assolto Ernesto Del Gizzo e Fernando Olevano non ha invece ancora concluso il giudizio per il danno erariale conseguente ad esportazione illecita di valuta (e non per il contrabbando di prodotti petroliferi) aperto nello scorso febbraio proprio contro l'ex comandante generale della Guardia di Finanza Raffaele Giudice, secondo la quale la rimozione di Peluso avrebbe fatto lasciare l'ufficio per lungo tempo privo di titolare responsabile (per motivi familiari). De Stefano chiese ed ottenne una serie di aspettative e permessi, i giudici amministrativi hanno affermato che l'ing. Peluso nel periodo della sua gestione non aveva intrapreso alcuna azione che potesse ostacolare gli illeciti traffici petroliferi, per cui il suo allontanamento da Treviso

# situazione meteorologica

LE TEMPERATURE	
Bolzano	19 23
Verona	21 29
Trieste	23 29
Venezia	20 29
Vienna	19 21
Torino	18 29
Cuneo	16 26
Genova	22 32
Bologna	20 25
Firenze	N.P.
Pisa	19 32
Ancona	19 25
Perugia	17 26
Pescara	18 27
L'Aquila	16 24
Roma U.	19 32
Roma F.	21 30
Campob.	15 22
Bari	20 27
Sapri	22 31
Potenza	13 25
S.M. Leuca	21 30
Reggio C.	22 31
Messina	25 33
Catania	27 30
Cagliari	23 31
Alghero	22 32
Cagliari	23 35



SITUAZIONE — Non vi sono varianti notevoli da segnalare per quanto riguarda le odierne situazioni meteorologiche. L'Italia e il bacino del Mediterraneo sono interessati da una distribuzione di pressioni pressoché livellata e da una circolazione di brezze umide e instabile.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali e su quelle centrali il tempo odierno sarà caratterizzato da alternanze di annuvolamenti e schiarite. A tratti le nevvolenti si accentueranno e potrà dar luogo a piogge o temporali. Tali fenomeni saranno più frequenti e più accentuati sulle fasce alpine e sulle zone orientali, sulle Tre Venezie e sulle fasce adriatiche. Anche sull'Italia meridionale a sulle isole condizioni di tempo variabile con alternanze di annuvolamenti e schiarite più ampie e più persistenti. Senza notevoli variazioni la temperatura.

# Una scuola sulla piattaforma del disastro

STAVANGER — La piattaforma petrolifera «Alexander Kielland» è stata inabissata nelle acque del Mare del Nord causando 123 morti sarà finalmente recuperata per scoprire le cause dell'incidente. Lo ha deciso il governo norvegese ponendo così fine ad una serie di polemiche che si trascinavano dal giorno del grave disastro. Subito dopo, infatti, i parenti delle vittime costituirono la Fondazione Kielland che durante questo periodo ha raccolto molti fondi

per contribuire in qualche modo al recupero della piattaforma. Inizialmente non mancavano le obiezioni di quanti ritenevano inutile spendere tanti soldi per una piattaforma ormai rovinata: meglio quindi lasciarla inabissare. Ma alla fine i rappresentanti della Fondazione ebbero la meglio e così, circa un anno e mezzo fa, il vecchio governo iniziò il recupero cercando di girare su se stesso la piattaforma che attualmente galleggia con 4 dei 5 piedi originali a

pelo d'acqua.

I lavori, affidati ad una ditta olandese, avevano però dovuto essere interrotti per il pericolo che una volta tornata nella posizione originaria la piattaforma si rigirasse nuovamente su se stessa, all'improvviso, con evidente pericolo per quanti prelevavano parte all'operazione di recupero. Si studiarono allora diverse tecniche ma senza esito e così alla fine il governo decise di lasciare cadere il progetto. Con l'avvento del nuovo governo il problema è stato di nuovo affrontato

in sede parlamentare per le pressioni della Fondazione Kielland. Di qui la decisione di tentare ancora una volta.

Ma cosa accadrà della piattaforma una volta recuperata ed esaminata? L'ipotesi più probabile è quella di lasciarla inabissare nelle acque davanti Stavanger dati gli enormi costi che sarebbero imposti da un tentativo di riparazione. Qualcuno aveva proposto di utilizzarla come una sorta di scuola per preparare il personale che lavora sulle piattaforme offshore qualsiasi emergenza.

per contribuire in qualche modo al recupero della piattaforma. Inizialmente non mancavano le obiezioni di quanti ritenevano inutile spendere tanti soldi per una piattaforma ormai rovinata: meglio quindi lasciarla inabissare. Ma alla fine i rappresentanti della Fondazione ebbero la meglio e così, circa un anno e mezzo fa, il vecchio governo iniziò il recupero cercando di girare su se stesso la piattaforma che attualmente galleggia con 4 dei 5 piedi originali a